L’ETICA DEL LAVORO

scritto da goal | 14 Febbraio 2026



di Giulio Dellavite*

Un tema come quello della “sicurezza sul lavoro” è immediatamente legato e necessariamente collegato all’orizzonte dei “doveri”. Molti altri concetti del mondo del lavoro sono rileggibili in questa ottica.

Mi sia permesso di iniziare con una provocazione e con un pizzico di ironia, pensando ai “doveri” in una coppia. Per l’uomo si impone un punto esclamativo fluorescente: **“doveri!”**. È il mondo dei compiti e delle attese del partner, spesso rilevate perché deluse. Per la donna invece si pone in evidenza un punto di domanda: **“dov’eri?”**. È la domanda fondamentale a cui saper e dover rispondere. Un apostrofo e un tono cambiano un’intera prospettiva di orizzonte, eppure si leggono allo stesso modo: “doveri!” e “dov’eri?”. Ogni professionista pensa ai doveri, parla dei doveri, adempie doveri. Diventa essenziale però anche aprire alcune sollecitazioni: dov’eri, professionista, quando il tuo cliente si sgretolava? dov’eri quando la realtà galoppava e l’intelligenza artificiale ha cominciato a dare risposte più veloci, più precise, più economiche delle tue semplicemente con una chat? dov’eri tu quando le istituzioni si sono impantanate in sabbie mobili? dov’eri quando altri hanno cavalcato l’onda? dov’eri quando sono successi problemi o incidenti o sprechi? dov’eri? Credo che per tante situazioni, dentro la complessità del reale e la complicazione delle norme, un imprenditore, un manager, un responsabile di area, un direttore di settore possa rispondere “dov’ero? In una selva oscura!”.

Proprio come diceva il sommo poeta Dante: “*Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita*”. Il celeberrimo incipit della Divina Commedia mi solletica a scrivere un articolo dove la traccia non sia il linguaggio giuridico, né quello tecnico, neppure etico, ma stranamente quello narrativo culturale, come chiave simbolica che possa offrire riflessioni da applicare al proprio specifico ambiente. La terzina iniziale si completa: “*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinova la paura!*”. Vorremmo che il mondo del lavoro fosse un paradiso, ma molte volte per evitare l’inferno, ci si adegua a stare nel purgatorio di faticosi adempimenti, facendo slalom tra fatiche e difficoltà.

“Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l’etterno dolore, per me si va tra la perduta gente. Lasciate ogni speranza voi ch’intrate”, dice Dante, ma se riesce a passare dall’inferno al purgatorio e poi al paradiso è perché trova chi lo accompagna facendogli vedere le cose in modo diverso. L’inferno dantesco è il regno del fallimento, la selva dello sconforto, il luogo di coloro che hanno portato in tribunale i libri della propria esistenza. Vorrei allora lasciarmi interpellare da alcune figure che Dante incontra.

C’è **il professionista CARONTE**, “*il vecchio, bianco di antico pelo*”, che bastona i dannati con il suo remo. Il desueto modello molto bastone poca carota per avere risultati, che poi si ritrova forte con i deboli e debole con i forti, non capendo che se il mondo va troppo in fretta per stargli dietro, hai una sola possibilità: devi essere avanti. Quando manca la visione del futuro ci si ingessa o peggio si arretra. “*Quanto son difettivi silogismi quei che ti fanno in basso batter d’ali*”. E ci si ritrova a traghettare cadaveri da una parte all’altra.

C’è **il professionista MINOSSE**, “*stavvi orribilmente e ringhia, essamina le colpe, giudica e manda secondo ch’avvinghia*”. È il valutatore cinico, “*conoscitore de le peccata*”. E manda

all’inferno. L’avvocato del diavolo, carico di acidità, è un becchino più che un negoziatore. Di queste persone, che appaiono forti, dice Sant’Agostino: “*è solo gonfiore, sembra grande ma non è sano*”. Dice in altro passo Dante “d’entro le leggi trassi il troppo e ‘l vano”.

C’è **il professionista CERBERO**, il cane che “c*on tre gole caninamente latra*”, senza rendersi conto che “*l’unica cosa di cui bisogna avere paura è la paura stessa*” (Roosevelt). Ringhiando implementa la panic zone invece che trasformarla in learnig zone. È il professionista tirchio della propria essenza, avido della propria autosufficienza, incapace di relazioni aperte e aprenti, che difende con i denti la terra del suo orizzonte stretto che altro non è che “*l’aiuola che ci fa tanto feroci*”. Invece “*perder tempo a chi più sa più spiace*”.

C’è **il professionista BRUNETTO LATINI** che per Dante è “in-segnante – che lascia un segno dentro”. Per alcuni è solo il notaro sodomita. Il poeta riconosce in lui le Five Minds for the Future indicate da Howard Gardner: disciplina, sintesi, creatività, rispetto, etica. Un tipo che ha forse poche idee, ma le ha molto chiare: ha poche lepri da inseguire, ma ha la forte consapevolezza che non avranno scampo. ”*Se tu segui la tua stella, non puoi fallire a glorioso porto*”.

C’è **il professionista VIRGILIO**, “*sta come torre ferma che non crolla già mai la cima per soffiar di venti*”, fermo e costante, con coraggio intellettuale e valoriale. Come ogni poeta ha raffinata situational & capability knowledge, cioè ha un intuito uditivo visivo, cinestesico (che sta sul pezzo con i piedi ben piantati sulla realtà, proprio quella in bilico, stando in equilibrio). Sono abilità che si ottengono solo con esperienza ragionata, formazione permanente, sapienza del confronto. Mira all’obiettivo, aziona le leve giuste, procede con cautela. Sa gestire gli intangible assets delle società con tenacia, coerenza, costanza. Riconosce i successi degli altri, ammette e esamina i suoi errori, non tollera la

mediocrità. È “etero-centrato” o “ego-sbilanciato”, da una parte attento a cogliere stimoli di miglioramento attorno, dall’altra esigente con se stesso per implementare la competenza e migliorare l’offerta: “*u’ ben s’impingua, se non si vaneggia*”.

C’è infine **BEATRICE**. Va di moda identificare i ruoli apicali con sigle: CEO (Chief Executive Officer, l’Amministratore Delegato), CTO (Chief Technical Officer, il Direttore Tecnico), CMO (Chief Marketing Officer, il Direttore Marketing), CFO (Chief Finance Officer, il Direttore Finanziario), COO (Chief Operating Officer, il Direttore Generale), CRO (Chief Risk Officer, il Direttore Gestione Rischi). BEATRICE mi sembra proporre una nuova sigla specifica: CCC – Chief Curiosity Caregiver, il conduttore qualificato della curiosità. I bilanci e i risultati non quadrano se non si valutano le voci invisibili, condizionanti e determinanti, che sono le storie, le ferite e le illusioni delle persone.

Si parla spesso di “capitale umano”, ma sono convinto che ci sia anche un “deficit disumano” che può essere colmato solo da un “capitale sovrumano” fatto da capacità affettive, intelligenze emotive, relazionalità unitive, abilità esperienziali. La linea della parabola finanziaria e produttiva è condizionata dai tornanti e dagli incroci dei passi quotidiani con traguardi, inciampi, sgambetti.

Un CCC è allergico ai paradigmi del “ho sempre fatto così”. Vale quello che diceva Freud nel suo campo: “Se un medico cura nello stesso modo due pazienti, in uno dei due casi sbaglia”.

Un CCC è agile, quindi flessibile, è un “innovatore seriale” che sa affrontare la perdita di orientamento in punta di piedi con la leggiadra professionalità di qualità pratica, industriosa, laboriosa, fantasiosa, dinamica, fatta di pensiero libero, principi saldi, idee annodate in rete in una interdisciplinarità di competenze.

La bellezza incantevole di Beatrice è “il coraggio di dire io”: io ci sono, io valgo, io mi prendo a cuore, “i’ mi sobbarco” ma in un modo ben determinato “gentile e onesta appare”, tanto da avvolgere tutto in una realtà “lucida, spessa, solida e pulita” osserva la Divina Commedia. E lo vorremmo osservare tutti.

I conti NON tornano se sono numeri. Non basta l’abilità di selezionare alternative. I Conti tornano se per “Conti” si pensa a colleghi, dipendenti, responsabili che sono o dovrebbero essere persone nobili, con la C maiuscola (come CCC), persone raffinate, di qualità, con quel “sangue blu” che non è un’azione esterna, ma è una linfa interiore: “*Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza” che fanno “in alto batter l’ali”.*

È il non farsi bastare il selezionare alternative nel rispetto della legalità/compliance, con abilità algoritmiche o strategiche che eccellono in efficacia e efficienza.

È il non farsi bastare nemmeno di scegliere la giustizia come economia circolare per una sostenibilità ESG (environmental, social, governance) ambientale, sociale e delle regole con una nuova specifica attenzione a nuove competenze e soft skills.

È il non farsi bastare addirittura di scegliere l’etica, tipo quel “codice etico” come criterio gestionale ritenuto importante sul sito, ma non so quanto e come nella realtà.

“Scegliere di scegliere” è investire su se stessi, è scegliere la nobiltà per se stessi, è scegliere un livello alto da cui poter vedere la realtà in modo diverso, tanto che le tre cantiche finiscono con la stessa parola: “stelle”. La crisi “fa vedere le stelle” per le legnate e i lividi, oppure, girando la prospettiva, si possono guardare le stelle per trovare nuovi posizionamenti e qui si vedono le stelle della professionalità.

La nobiltà della professionalità che fa tornare “i Conti” non solo aiuta nella composizione negoziata, ma coltiva un nuovo umanesimo. Il verso uscendo dall’inferno dice “*e quindi uscimmo a riveder le stelle*”.

La nobiltà della professionalità che fa tornare “i Conti” non solo apre prospettive di risanamento, ma si fa incubatore di rinascimento. Il verso uscendo dal purgatorio dice “*puro e disposto a salir a le stelle*”.

La nobiltà della professionalità che fa tornare “i Conti” non solo prevede il futuro, ma lo rende possibile investendo su se stessi. Il verso che conclude il paradiso indica “*l’amor che move il sole e l’altre stelle*”.

Così “i Conti” tornano! E allora signori Conti e signore Contesse, buon lavoro!

**Monsignore Diocesi di Bergamo*